



EDIZIONE SPECIALE
N. 56

IN QUESTO
NUMERO

L'EDITORIALE
DI MILES

*IL SERVIZIO SANITARIO
MILITARE DURANTE LA
PRIMA GUERRA MONDIALE*
DI ACHILLE MARIA GIACHINO

*HO FREDDO, HO UN
FREDDO MALEDETTO*
DI MARCELLO G. NOVELLO

*LA GIOVENTÙ VA ALLA
GUERRA*
DI FABIO FABBRICATORE

REENACTING
A CURA DELLA REDAZIONE

*1915,
GIOVANNI BIANCHI:
STATISTA NON COMPRESO!*
DI ALESSANDRO MELLA

*CINEMA E TV:
THE CRIMSON FIELD*
DI MARCELLO G. NOVELLO

LIBRARIA:
DI FABIO FABBRICATORE

**RISM
E'
CON I MARO'**



RISM

RIVISTA ITALIANA DI SANITA' MILITARE

STORIA, CULTURA E SCIENZA

LA DOMENICA DEL CORRIERE

Ann. L. 8 - L. 10 -
Semestre 2,50 - 6

Si pubblica a Milano ogni Domenica

Villet del giornale:
Via Sottoriva, N. 28
MILANO

Supplemento illustrato del "Corriere della Sera"

Per tutti gli articoli e illustrazioni è riservata la proprietà letteraria e artistica, secondo le leggi e i trattati internazionali.

Anno XVII. - Num. 30.

25 Luglio - 1 Agosto 1915.

Centesimi 10 il numero.



SPECIALE GRANDE GUERRA

La guerra sleale: gli austriaci fanno fuoco contro un sacerdote, dei medici e dei portaveriti italiani intenti a seppellire i nemici.

(Disegno di A. Beltrame).



*"... 651.000 morti
ancora oggi parlano
alla nostra coscienza
e ci ricordano di
aver versato il
proprio sangue per
una causa giusta. Noi
non possiamo far
altro che
raccolgere e far
nostro questo loro
severo monito..."*

RISM

24 maggio 1915 – La Storia non si distrugge

Proprio sicuri? C'era da immaginarselo.

Le avvisaglie erano in realtà ampiamente percepibili già dallo scorso anno, quando dall'agosto i corifei dell'anti-patriottismo e gli aedi dell'anti italianità avevano iniziato a raccontare a loro modo il centenario della Prima Guerra Mondiale partendo, guarda caso... da Caporetto.

Ed oggi ci ritroviamo immersi completamente in qualcosa che fino all'ultimo speravamo di non dover vedere né vivere. L'indifferenza. La cialtroneria. La vergogna. L'indifferenza di un popolo che ha dimostrato di non esser nazione. E oggi lo conferma, con l'assoluta disattenzione a un evento dal quale dipende la nostra libertà di oggi e il nostro essere, se mai fosse vero, uniti. La cialtroneria di un sistema che, pretendendo di parlare a tutti gli italiani (ma quali?) dalle frequenze della TV di Stato, da alcuni giorni ci ricorda che il 24 maggio avremmo dovuto osservare un minuto di silenzio e soprattutto ricordare e onorare gli italiani fucilati dai tribunali militari, dando naturalmente voce ad Ungaretti, grande poeta ermetico, ma soprattutto, pur se Soldato, profondamente antimilitarista. La vergogna di un paese che naturalmente non mancherà di scusarsi per aver voluto provare, ormai cento anni fa, a comportarsi da Nazione, la vergogna di un paragone che ai nostri occhi appare orrendo e ingiusto, i profughi del Veneto sfollati nelle altre Regioni d'Italia come i migranti (altro terribile esercizio di ipocrisia politica) che quotidianamente sbarcano a migliaia nel nostro paese, la vergogna di voler cancellare

l'oggettività dei fatti e delle cose, di non voler ammettere che fu sì un azzardo e una guerra di conquista, ma che da essa dipende proprio l'unità del paese che i benpensanti sostengono di voler celebrare e difendere.

La vergogna -ché tale la riteniamo- di sostenere -dai microfoni della radio di Stato- che Gorizia fosse in guerra già dal 1914 perché è (si badi bene, è, non era) Austria-Ungheria e non Italia.

Il 24 maggio non abbiamo osservato alcun minuto di silenzio. Miles è stato tenuto in disparte dalle cerimonie che, più folcloristiche che rievocatorie, si svolgono qua e là. Ma va bene così. Siamo lontani, ma vorremmo essere, come anni fa, a Redipuglia. Ad ascoltare la voce dell'immenso silenzio che ci accolse in una fredda e piovosa mattina di agosto, che tuttavia aveva allontanato, per nostra immensa fortuna, i turisti d'accatto e il popolo dei selfie. Seicentocinquantunmila morti ancora oggi parlano alla nostra coscienza e ci ricordano di aver versato il proprio sangue per una causa giusta. Noi non possiamo far altro che raccogliere e far nostro questo loro severo monito, impegnandoci a parlare della Grande Guerra dalle colonne della nostra Rivista e cercando di farlo con obiettività ed onestà. Raccontando l'ignavia e l'incapacità di alcuni comandanti, ma raccontando ed esaltando l'eroismo, il coraggio e le capacità degli Italiani -questa volta con la maiuscola- che si trovarono per una volta, in trincea, ad esser Nazione, un popolo veramente unito con uno scopo comune, il contadino lucano come il professionista milanese, il

militare sabauda accanto al pescatore napoletano, il nobile lombardo e il popolano dei bassi. Perché Italiani veri, Soldati ed eroi, ce ne furono, assai più di quanti vennero poi onorati dalle medaglie e dal marmo dei monumenti.

Cinquant'anni fa l'Italia, in un sussulto di dignità, onorò i propri Combattenti con la Croce di Cavaliere dell'Ordine di Vittorio Veneto. E proprio cinquant'anni fa la mamma, allor giovine, di Miles, espresse una considerazione che oggi appare una sinistra profezia: fra cinquant'anni l'Italia non esisterà più. Che avesse ragione? Miles, in cuor suo, vuol credere di no.

Il 24 maggio, la Bandiera, quella con lo Stemma, ha schioccato al balcone nella brezza del primo pomeriggio. Il 24 maggio Miles si è concesso un momento di retorica nazionalista e patriottarda. La visita a un piccolo Cimitero di campagna, di un paese che non ha avuto vergogna dei propri Soldati e li ha onorati schierando le loro Tombe in un piccolo, curatissimo ed accogliente giardino, vigilati da due cannoni e protetti dal Tricolore.

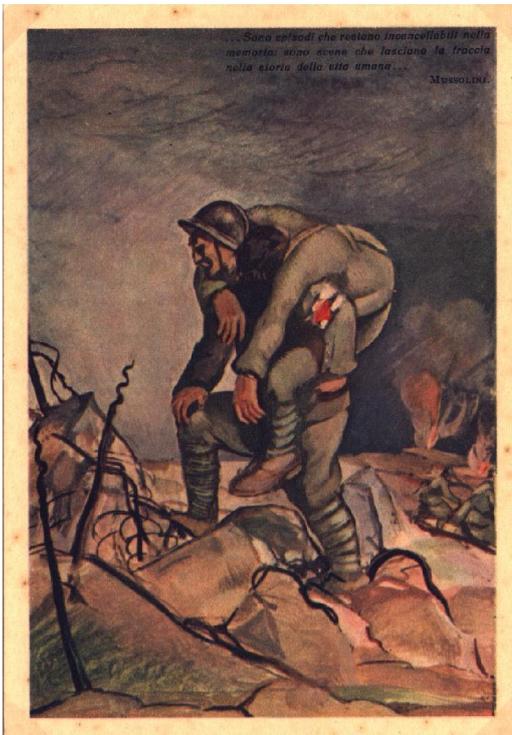
Visita affatto retorica, silenziosa, per portar Loro una preghiera e il saluto, grato e sincero, di un'Italia che non li dimentica. Quella dei nostri Lettori.

Viva l'Italia, viva le Forze Armate

Miles



Il Servizio Sanitario Militare durante la Prima Guerra Mondiale



Al momento dell'entrata in guerra il Servizio Sanitario Militare, che nei 41 mesi della sua durata dovette predisporre il trasporto, il ricovero e la cura di oltre due milioni e mezzo di feriti e di ammalati, era gestito dal Corpo di Sanità Militare, coadiuvato dalla Croce Rossa Italiana, dal Sovrano Militare Ordine di Malta e dall'Ordine dei Santi Maurizio e Lazzaro.

Capo di tutto l'apparato era il ten. gen. Francesco Della Valle che poteva contare su 53 sezioni di sanità, 126 ospedaletti someggiati da 50 letti, 82 ospedali da campo da 100 letti e 42 da 200, 108 autoambulanze, 108 autobus, 16 treni attrezzati. Su tutto il territorio nazionale erano inoltre presenti 28 ospedali militari principali, 2 ospedali succursali, 6 strutture per i convalescenti, 31 infermerie presidiarie nonché un numero imprecisato di ospedali di riserva. Complessivamente si poteva disporre di circa 24.000 posti letto per l'esercito impegnato nelle operazioni belliche e di oltre 100.000 negli stabilimenti di riserva.

Dopo un anno dall'inizio delle ostilità fu però chiaro che tale apparato era insufficiente, per cui si provvide a quadruplicare il numero dei posti letto occupando nelle retrovie caserme, scuole (ospedale n. 031 di Mariano del Friuli), collegi, ospedali civili (S. Osvaldo a Udine), conventi (Ospizio dell'Addolorata a Santo Stefano Rotondo), seminari, opifici, alberghi, residenze gentilizie (i Savoia misero a disposizione il castello di Moncalieri vicino a Torino) e trasformandoli, con opportune e talvolta ingegnose modifiche, in altrettanti luoghi di cura e dotandoli di materiali ed attrezzature all'avanguardia.

Fu inoltre aumentata la dotazione delle autoambulanze divise in chirurgiche (recuperavano i feriti a

ridosso delle prime linee e li trasportavano nelle retrovie) e radiologiche; furono approntati autocarri destinati al solo trasporto dei feriti, fu triplicato il numero dei treni attrezzati, venne introdotto il servizio delle motolettigie, particolarmente adatte al terreno montuoso, si istituirono posti di soccorso ferroviari, fu riutilizzata la via fluviale della "Litoranea Veneta" (canale navigabile che collegava Grado a Mestre passando parallelo alla costa), con cui migliaia di feriti del Carso furono trasportati su chiatte rimorchiate da battelli, e si allestirono gli ospedali chirurgici mobili. Inoltre, al fine di decongestionare il più possibile le strutture ospedaliere in territorio di guerra, i feriti vennero anche ricoverati su navi ospedale quali la Memphi, la Po, la Principessa Giovanna oppure nei treni ospedale (convogli da 360 posti che raggiungevano le stazioni avanzate del fronte per caricare i pazienti e poi ripartire verso l'interno e fermarsi sui rami morti delle grandi stazioni come Torino, Mestre, Padova e Verona).

La Sanità Militare dovette inoltre provvedere all'istituzione di numerosi servizi accessori specializzati, la maggior parte dei quali cominciò a funzionare fin dal primo anno di guerra: neurologico, oftalmico, otorinolaringoiatrico, stomatologico, neuropsichiatrico, antigas, chimico-batterologico, ecc., per i quali furono approntati appositi centri.

Anche il personale medico, che nel periodo precedente la mobilitazione comprendeva circa mille ufficiali, si dovette reintegrare per raggiungere le 3000 unità.

Per far fronte a questa richiesta si provvide a richiamare in servizio gli ufficiali medici in congedo,



di
Achille Maria Giachino

"Al momento dell'entrata in guerra il Servizio Sanitario Militare, che nei 41 mesi della sua durata dovette predisporre il trasporto, il ricovero e la cura di oltre due milioni e mezzo di feriti e di ammalati, era gestito dal Corpo di Sanità Militare, coadiuvato dalla Croce Rossa Italiana, dal Sovrano Militare Ordine di Malta e dall'Ordine dei Santi Maurizio e Lazzaro"



RISM

i militari di truppa delle varie armi laureati in medicina, i medici civili e si impiegarono gli studenti di medicina del 5° e del 6° anno, i quali, dopo aver seguito un corso ed avere sostenuto gli esami presso l'università castrense di San Giorgio di Nogaro, venivano nominati aspiranti ufficiali medici. In questo modo il numero degli effettivi, al termine del secondo anno di guerra, assommava ad oltre 14.000 unità, di cui 8050 in zona di guerra e 6000 sul territorio.

Il Servizio Sanitario Militare, già predisposto su larghe basi all'inizio del conflitto, fu man mano ampliato e perfezionato, in modo da costituire un organismo omogeneo che avrebbe dovuto essere in grado di far fronte, almeno sulla carta, a tutte le necessità che il conflitto richiedeva.

A ridosso delle prime linee si trovavano i Posti di Medicazione, infermerie campali sistemate il più possibile al riparo dal fuoco nemico, dove venivano prestati i primi sommarî soccorsi; in seguito i feriti raggiungevano gli Ospedaletti da Campo dove il personale medico della Sezione di Sanità operava quelli più gravi; da qui proseguivano verso gli Ospedali da Campo sistemati in tendopoli o baracche, ed in seguito verso i vari Ospedali Divisionali.

Tutto il sistema collassò però durante le tragiche estati di guerra, quando migliaia di soldati stanchi, con le ferite infette, arrivavano ogni giorno dalle prime linee, diretti agli Ospedaletti da Campo. La mortalità era altissima, dovuta soprattutto a tetano, cancrena, emorragie. I feriti agli arti erano i più fortunati: per loro la speranza di sopravvivere, dopo l'amputazione, era abbastanza elevata. Coloro i quali presentavano invece ferite all'addome non venivano neppure trattati: la morte sarebbe

sopraggiunta in poco tempo in seguito a dissanguamento o ad infezione per perforazione dell'intestino. I traumatizzati al cranio ed al torace, se le ferite non erano troppo devastanti, avevano invece un indice di sopravvivenza tra il 20 ed il 30 per cento.

In conclusione, il Corpo di Sanità Militare, coadiuvato dalla Croce Rossa e dal Sovrano Ordine di Malta, dovette far fronte a difficoltà a volte insuperabili che richiedevano ardue prove di capacità, di resistenza e di abnegazione, derivanti da una guerra quanto mai micidiale, nella quale, al rapido logorio delle forze dei combattenti, si aggiungeva l'impiego di nuovi e sconosciuti mezzi di offesa, ad esempio i gas.



RISM

Ho freddo, ho un freddo maledetto.

Ho freddo, ho un freddo maledetto.

Ho i piedi nell'acqua, nel fango che si sta addensando per il freddo. Li muovo non tanto per riscaldarmi, ch'è impossibile, ma per evitare di restare intrappolato.

Ho freddo e sono con le spalle appoggiate a questi sacchetti di sabbia che proteggono un po' la mia trincea, che dividono la speranza di sopravvivere dalla morte certa.

Ho freddo in tutto il corpo, perché questo panno grigioverde gela d'inverno e si arroventa d'estate.

Ho freddo alla testa, perché quest'elmetto francese di latta è gelato.

Ho freddo nel cuore, perché fra poco sentirò suonare il fischiotto e qualcuno griderà «fuori, fuori, fuori!» e tutti ci arrampicheremo su quei sacchetti per assaltare le trincee di Cecco Beppe qui di fronte.

Li ho sentiti stanotte gli austriaci. Cantavano piano. Si sentiva rumore di latta che sbatteva. Erano le gavette con la minestra o preparavano le cassette di munizioni? Ad un certo punto è arrivato anche l'odore di un sigaro. Lo fumava uno di loro, ne son certo, perché noi li abbiām finiti da un pezzo.

Avranno freddo anche loro? Avranno paura anche loro? Io ho tanta paura. Ho paura perché...



Fiiiii, fiiiii, fiiiii! Il fischiotto!!! «Fuori, fuori, fuori!»

Ci aggrappiamo ai sacchetti più alti e li trasciamo dentro la trincea per arrampicarci; ci attacchiamo alle giberne di chi ci sta vicino.

La luce è abbagliante fuori, abbiamo proprio il sole negli occhi. Il panorama che vedo è sempre stato lì, a mezzo metro da me per dieci giorni, eppure è la prima volta che me lo trovo davanti.

Esitiamo, storditi..

Il mio Tenente grida «SAVOIA!» e dieci, cento bocche gridano «SAVOIA!!»...

Cominciamo a correre, urlando. La testa mi scoppia, l'elmetto rimbomba come una campana, va avanti e indietro e mi fa male sulla fronte. Impugno il moschetto con due mani, con la baionetta puntata in avanti come ci hanno insegnato all'addestramento reclute. Come cavolo si fa a correre con le due braccia dallo stesso lato?

Corro, inciampo, urlo con gli altri. La borraccia sbatte sul fodero della baionetta, mi sento soffocare per il soggolo...

Ma... Perché nessuno dall'altra parte reagisce? Non si sono accorti di noi? Eppure stiamo facendo un gran baccano! Niente, nessuna reazione.

Che puzza che c'è... Nei crateri delle bombe c'è acqua putrida e morti. Non so se sono nostri o austriaci. Le divise dei morti non hanno colore, sono tutte color del fango.

Rallentiamo. Non succede ancora nulla.

Anche il Tenente si guarda intorno, smarrito, stringe la pistola e grida: «Non rallentate, per dio! Correte! Avanti!».

E' un attimo.

Quasi coperto dalla sua voce, un altro grido: «Feuer!!». Gli austriaci iniziano a sparare. E' la prima volta che sento una scarica di fucileria senza essere tra quelli che sparano. I colpi non rimbombano. Sono secchi. Tac, tac, tac. Quando i colpi ti passano accanto ricordano il suono di una corda di violino.

Ma non tutti passano accanto.

Ci buttiamo a terra, colpiti ed illesi.

Il Tenente urla come un ossesso. Alcuni si rialzano, altri non possono più farlo. Qualcuno in fondo ad una buca condivide lo stesso putridume con dei miseri resti decomposti.

Rispondiamo al fuoco. Fuoco! Fuoco! Sembra stupido, ma il mio pensiero è il caldo. Ma come può essere? Ghiacciavo appena cinque minuti fa ed ora scoppio di caldo! Forse è vero che la testa quando non vuole impazzire cerca un ramo al quale aggrapparsi.

Ci alziamo e riprendiamo a correre. E' un suicidio, ma bisogna andare avanti. Quando mi rial-



di
Marcello G. Novello

"...Nei crateri delle bombe c'è acqua putrida e morti. Non so se sono nostri o austriaci. Le divise dei morti non hanno colore, sono tutte color del fango. ..."

RISM

zo scavalco un corpo dal quale scorre sangue vivo di un rosso brillante. Povero Tenente... La sua bella faccia da ragazzino dalle guance rosse sulle quali stentava qualche pelo di barba non esiste più.

Guardo avanti. Un suono diverso adesso. Vedo tra i sacchetti una luce intermittente, come al cinematografo, quando inizia il film. Una mitragliatrice, una falce che miete i vent'anni.

Ci siamo ormai. Non siamo rimasti in molti. Tiriamo le bombe a mano, spariamo, urliamo, preghiamo. Li stiamo per vedere in faccia. Loro al sicuro, noi in campo aperto. Ma perché non escono? Perché non ci affrontano da pari? Mi alzo per saltare nella trincea nemica.

Tum! Che botta! Ma chi mi ha spinto? Ho sentito uno spintone che mi ha fatto cadere. Sento bruciare un fianco. Mi fa male. Sento di nuovo freddo alle gambe. Sono supino a terra.

Vedo solo il cielo azzurro sopra di me, ma sembra si stia facendo sera...

No, sembra quasi notte....

Buio.

Sono in un letto, mi sto svegliando piano piano... la testa affondata in un bianco cuscino.

Sono a casa? Era un sogno?

C'è un odore strano. Sembra etere. Qualche volta con gli amici giocavamo con l'etere. Ci addormentavamo le lucertole e poi facevamo loro quelle torture che solo i bambini sanno fare.

Mi sa che non sono a casa. Ma la guerra? Avevo sognato? La trincea, l'attacco, il mio primo assalto alla baionetta?

Mi sveglio sempre di più, ho paura.



Sono in un grande salone con degli affreschi sul tetto. Ci hanno messo dentro tanti letti. Deve essere un ospedale. Ma io che ci faccio? Perché sono venuto a dormire qui? Provo a sollevarmi, ma mi sorprendo a sentirmi urlare per il dolore...

Sono ferito! Sono uno di questi feriti!

Un medico ed una Crocerossina si avvicinano a me. Sono stanchi, lo si vede dal loro viso, dai loro occhi, dai camici spiegazzati e macchiati di sangue. L'uomo mi rimprovera mentre mi controlla sotto le bende. E' duro e sbrigativo. Mi minaccia di rimandarmi in trincea se non sto fermo e tranquillo. Lei è alle spalle del dottore. Mi guarda negli occhi, accenna un sorriso e scuote leggermente la testa come per dire: «Lascialo sbraitare, non ti farà nulla di male. Ti vuole solo curare».

Sono andati via ed io faccio i conti con me stesso. Pian piano prendo consapevolezza di quello che mi è successo e di dove mi trovo adesso. Non conosco nessuno. Il mio vicino di destra ha la testa completamente fasciata ed è legato al letto con delle bende. Si lamenta debolmente. Quello di sinistra non ha più le gambe, ma solo due moncherini fasciati dai quali sembra trasudare un liquido marrone ambrato. Sarà tintura di iodio, mi dico. Gli altri non riesco a vederli perché non posso sollevarmi.

Che male che ho al fianco. Non conosco nessuno. Solo quell'infermiera ha avuto uno sguardo semplice e dolce ed un piccolo sorriso per me. Spero di rivederla. Penso a lei e mi chiedo perché le vestano da suore.

Ne passa un'altra, più anziana, carica di fagotti. La chiamo. Lei sbuffa, ma si avvicina. Le chiedo dell'Infermiera di prima e lei si spazientisce. «Scolta puteo, cominciamo male, eh?» e va via.

Sono triste, vorrei tornare a casa. Immagino che tutti qui vorremmo farlo. Sento le lacrime calde scendermi dal viso, ma cerco di non farmene accorgere... Qui son tutti omoni ed io un ragazzino di diciotto anni.

Qualcuno mi asciuga le lacrime con un fazzoletto che sa di lavanda, che sa dei cassetti di mamma.

E' lei, è tornata.

Si siede accanto al letto e mi poggia una mano sulla fronte. Ha portato una cartolina ed una stilografica. «Scriviamo a mamma tua?» dice sorridendo con quelle vocali strane che fanno bello il siciliano.

E sarà sempre così. Ogni giorno una premura, una frase gentile, che io immagino, mi illudo sia solo per me: «Lo vuoi uno spicchio d'arancia?», oppure «Quelli della Croce Rossa americana avevano la cioccolata. Te ne ho portato un pezzetto, ma non ti fare vedere!».

Un pensiero e un sorriso. Formidabili queste Crocerossine. Mi hanno detto che alcune sono nobildonne, una addirittura è parente del Re. Magari è



la "mia". Ma no, questa tosa è siciliana, non sarà parente del Re...

Nobildonne, maestrine, mogli di impiegati e di soldati.

Per noi sono solo Sorelle.

Le loro mani sulle nostre piaghe sono quelle delle nostre mamme, delle nostre mogli. Ne abbiamo viste piangere silenziosamente quando qualche Ufficiale medico le ha sgridate, ma lavoravano lo stesso, senza interrompere.

Le ho viste fare cose su degli estranei che forse un figlio avrebbe esitato a fare per il proprio padre.

Vivono un grande ideale. In fondo sono soldati come noi. Condividono il nostro rancio, i nostri disagi, scommetto gli stessi pidocchi.

Ma, al contrario di noi, non si lamentano.

Comincio a stare meglio, anche se il Capitano medico mi ha fatto un "cazziatone" perché mi ha trovato la cioccolata sotto al cuscino. Non l'avevo mangiata, ma la conservavo perché era un regalo della "mia" Sorella.

Stamattina è passata al volo. Si è affezionata a me, forse perché con i miei diciotto anni sono il più piccolo qui dentro. E' passata e mi ha detto: «Caruso»... Sì, mi chiama "Caruso" ed io ingenuamente pensavo che le avessi ricordato, chissà perché, il cantante lirico... Invece dalle sue parti i carusi erano i ragazzini mingherlini che venivano calati nelle miniere di zolfo.

«Caruso», mi ha detto, «alle 10.00 parto. Abbiamo allestito una infermeria campale vicino alla linea

del fronte. Ci andiamo adesso con le ambulanze dell'Esercito. Se posso ti scrivo. Ah, dimenticavo. Io mi chiamo Rosaria».

E' andata via senza che potessi dire nulla.

Ed è stato meglio. Non avrei mai voluto farmi vedere mentre piangevo.

Si è avvicinata la Sorella anziana, la Capo Gruppo veneta che mi tratta sempre severamente.

Ne ho soggezione e mi tiro il lenzuolo sul viso. La sento lì, ferma ai piedi della mia branda.

Dice, comprensiva: «Ah, puteo, puteo... poareto...». La sbircio con un occhio fuori dal lenzuolo mentre si allontana scuotendo la testa.

E' buona anche lei in fondo.

E' passato un mese dalla partenza di Rosaria.

La primavera se ne infischia della guerra ed avanza come forse avremmo dovuto fare noi.

Sono sul prato davanti l'Ospedale e fumo una brutta sigaretta, quasi guarito del tutto, mentre leggo per la centesima volta la lettera di Rosaria.

Passa il Colonnello che si sfoga con il Capitano che mi aveva curato: «Che barbarie, che barbarie! Bombardare un'infermeria campale!».

Come, dove??

Mi alzo e cerco la Crocerossina Capo Gruppo.

Come, dove??

Eccola. La vedo, mi vede. Ma si gira e fa per andarsene in fretta.

«Sorella!», la chiamo, «Sorella!».

Si ferma, ma continua a darmi le spalle. La raggiungo.

Sta piangendo.

Ho freddo, ho un freddo maledetto.



RISM



di
Fabio Fabricatore

"E non sarà solo: negli stessi giorni, com'è anche ricordato nelle pagine iniziali del diario, migliaia di giovani si arruolano volontari chiedendo espressamente ed a gran voce di partire per il fronte."

RISM

La gioventù va alla guerra. Paolo Caccia Dominioni e la sua generazione

«A Palermo gli studenti sostano sotto i balconi di inaccessibili fanciulle, giocano a carte e si pavoneggiano davanti alle pasticcerie Cafilisch.

Ogni tanto fanno dimostrazioni guerrafondaie, come da noi.

Stamane, all'università, catastrofe. Le lezioni anticipano la chiusura all'undici maggio, e gli esami cominciano il 24.

Non si potrebbe far scoppiare la guerra qualche minuto prima?

...Io voglio la guerra, sì, per tradizioni risorgimentali di casa, e per aver vissuto a lungo in Austria-Ungheria, vedendo da vicino la realtà italiana nostra a Trieste, a Fiume e a Trento.

Ma se dovessi confessarmi direi onestamente: voglio ardentemente la guerra per sanare la mia tragedia di vigliacco davanti alle dispense, di imbecille di fronte alla commissione d'esame.

Questo ricordo dei giorni immediatamente precedenti l'entrata del Regno d'Italia è estrapolato dal diario di un allora giovane diciannovenne, studente della Facoltà d'Ingegneria al Regio Politecnico di Milano, che nel corso del Novecento avrebbe, pur mantenendo un profilo assolutamente discreto, fatto ampiamente parlare di sé: Paolo Caccia Dominioni.

Quello che poi diverrà ideatore e realizzatore del Sacrario di El Alamein, Maggiore del Genio Guastatori e patriota combattente nelle Fiamme Verdi, con lo spirito scanzonato tipico della gioventù, pur ammettendo di avere "la maturità di un dodicenne", conferma di sperare nella guerra, della quale in quei giorni ormai parlavano tutti, solo per "sfuggire" agli esami dell'università.

Eppure il 24 maggio, non appena vede per le vie di Palermo i manifesti listati con il Tricolore che

annunciano la mobilitazione, non esita un momento ad entrare nella caserma più vicina, per uscirne arruolato nel X Reggimento Bersaglieri bis.

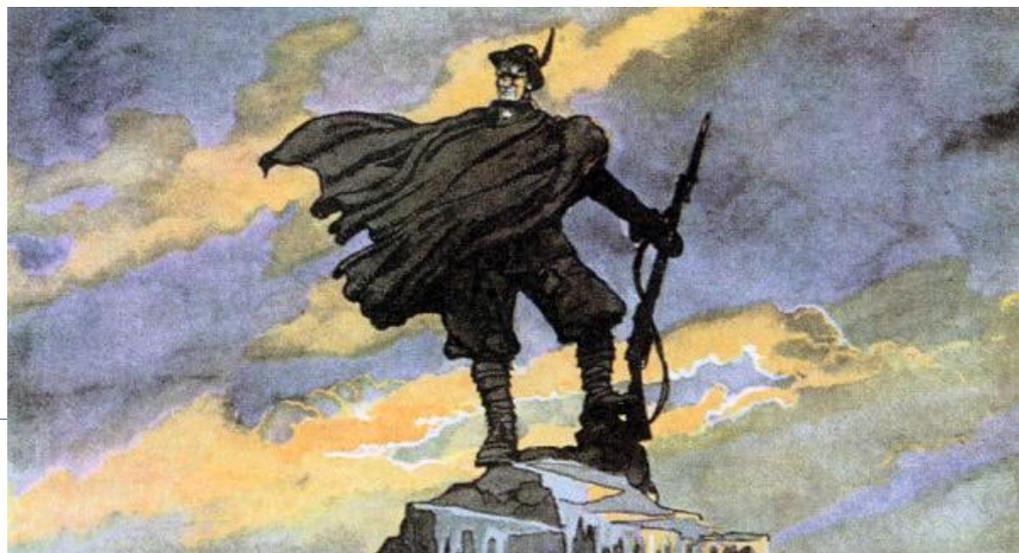
Sarà l'inizio di un lungo percorso che vedrà spesso Sillavengo, come ama firmarsi con il solo predicato nobiliare, spesso in Grigioverde, mobilitato in tutte le principali esigenze che coinvolgeranno l'Italia.

E non sarà solo: negli stessi giorni, com'è anche ricordato nelle pagine iniziali del diario, migliaia di giovani si arruolano volontari chiedendo espressamente ed a gran voce di partire per il fronte.

Ai giorni nostri potrà sembrare strano, per lo meno anacronistico. Anche perché, se di dà pieno credito alle analisi revisioniste che vanno per la maggiore, quella interventista era una ridotta e chiassosa minoranza, mentre l'Italia, quasi per intero, la guerra non la voleva assolutamente. Valutazione opinabile se vediamo le fotografie e i rari filmati dell'epoca, ma ancor di più se ci soffermiamo ad osservare qualsiasi cimitero di guerra che raccolga le spoglie dei Caduti della Grande Guerra.

L'Italia perse, fra Caduti di guerra e morti civili, il 3,48% della sua popolazione: un'intera generazione fu spazzata via dal Conflitto e quelli che non uccise la guerra furono poi cancellati dalla fame e dalla febbre Spagnola.

E sicuramente i giovani non si risparmiarono, così come tutti i Combattenti. Sillavengo, dal Reggimento Bersaglieri passò a frequentare il Corso Allievi Ufficiali all'Accademia di Torino, dalla quale uscì dopo appena quattro mesi di corso intensissimo per essere inviato direttamen-





te al fronte.

Venne quindi assegnato al Genio Pontieri e, divenuto Tenente, nel maggio 1917 gestì la propria squadra durante il forzamento dell'Isonzo sotto il fuoco nemico, riportandone una ferita. Questa azione gli valse una Medaglia di Bronzo al Valor Militare.

Transitato per propria richiesta nei *lanciafiammi- sti*, restò in prima linea sul Carso, dove fu nuovamente ferito nell'agosto 1917.

E proprio la guerra colpì Sillavengo negli affetti più cari: il fratello Francesco Nicolò, l'adorato Cino, Sottotenente del 5° Alpini, morì in combattimento il 29 gennaio 1918.

Quanti furono i casi come quello di Caccia Dominioni? Moltissimi, purtroppo. Egli stesso vive, con i propri amici di una gioventù ormai irrimediabilmente perduta, lo straniamento del ritorno ad una vita che normale non potrà mai più essere.

L'amico Giancarlo Dosi Delfini gli scrive a Tripoli nell'aprile 1919, dov'è stato trasferito a seguito della morte del fratello: «*come ritroverò Pavia? E la penso piena di giovinezza entusiasta, come la ho lasciata, e mi ripeto i nomi di quelli che abbraccerò*».

Ma la realtà è ben più amara.

«*La mia visita all'università e un giro per la vecchia città mi straziano veramente: a ogni angolo, a ogni bottega vivo l'implacabile ricordo di uno dei nostri*».

«*Come sarà*», si chiede Sillavengo, «*come sarà l'Italia senza questa gente, la più generosa, la migliore? Dicono*» conclude «*che bisogna pensare all'avvenire, guai se non si pensa all'avvenire*».

Il mondo si risveglierà dalla catastrofe cambiato per sempre, nella sua geografia fisica e politica, ma anche nell'animo delle genti. Nulla sarà più

come prima.

I giovani riprenderanno i propri studi, Sillavengo ritornerà al suo "infausto Regio Politecnico".

Ma inizierà, ancora impercettibile, la rovinosa discesa verso una catastrofe ancora peggiore.



RISM



A cura
della Redazione

"Tutto il mondo è un palcoscenico, e gli uomini e le donne, tutti, non sono che attori. Hanno le loro uscite e le loro entrate; e un uomo nel suo atto interpreta diverse parti."

William Shakespeare

RISM

Rievocazione storica

Teresa Rita Favino, 32 anni della sua vita passati fra le corsie di ospedale, tende da campo e altre strutture sanitarie di fortuna. Due missioni all'estero, in Kosovo e in Iraq, e tante, tante qui in Italia. Teresa, ed oggi? Di cosa ti occupi?



Ora sono l'infermiera dei gruppi di rievocatori, perché puntualmente qualcuno ha bisogno delle cure amorevoli di "mamma Teresa".

Perché fare il rievocatore?

Per passione, certamente. Ho iniziato con la rievocazione del periodo medievale, occupandomi personalmente della medicina naturale e dell'uso delle erbe e degli elementi naturali per la cura delle ferite e del corpo del cavaliere ammalato. Da circa un anno mi occupo anche del periodo



della Grande Guerra.

Come mai questa scelta?

Prima di tutto perché sono stata Infermiera Vo-

lontaria della Croce Rossa Italiana per 27 anni, da quando avevo 18 anni fino al momento in cui la famiglia ha richiesto la mia presenza. A quel punto ho riposto l'uniforme nell'armadio ed ho esposto il medagliere in una bella cornice, ma lo spirito è rimasto in me. Il giorno in cui ho incontrato un gruppo di rievocatori della Gran-



de Guerra, lo spirito è riemerso ed ora vesto i panni di una infermiera di guerra britannica, in ricordo di tutte le infermiere, dato che la fondatrice Florence Nightingale era inglese.



Perché rievocare le figure dei protagonisti della Grande Guerra?

Perché io ed i componenti dell'Associazione "Per la Storia", di cui sono Presidente, desideriamo ricostruire gli avvenimenti per poter diffondere cultura, per poter incuriosire le persone, per ricordare e rispettare le persone che



sono state coinvolte in quel periodo: dalle donne che hanno portato avanti la produzione nelle fabbriche, nei campi e in tutte le altre attività lavorative, ai ragazzi che hanno sacrificato la loro vita, la loro gioventù, a quelli che sono tornati a casa con i loro ricordi, le loro esperienze ed i loro dispiaceri, quelli che anche noi, veterani di missioni, portiamo dentro e che faticiamo a raccontare perché sono esperienze "nostre".

Il mio materiale è ricercato con il lanternino, è acquistato con studio certosino, e la ricostruzione dell'angolo di Sanità ha lo scopo di far vedere la vera emergenza, di parlare della persona, dello stato d'animo del ferito e di chi lo curava.

Con la ricostruzione dei personaggi, dei luoghi e dei materiali della sanità militare parlo della storia di questo servizio essenziale e di ciò che hanno vissuto gli infermieri, i portafertiti, gli aiutanti di sanità, senza dimenticare i loro cani, i loro muli o i loro cavalli che, sempre fedeli, li hanno aiutati.

In conclusione, scopo della mia Associazione, facente parte del C.E.R.S. Italia (Consorzio Europeo Rievocazioni Storiche), è far comprendere al maggior numero possibile di persone che la guerra non ha riguardato solo coloro i quali hanno combattuto o sono caduti. La guerra è stata qualcosa che ha coinvolto tutti.

**RISM**



SOLDATI DI TERRA E DI MARE!

L'ORA SOLENNE DELLE RIVENDICAZIONI NAZIONALI È SUONATA. SEGUENDO L'ESEMPIO DEL MIO GRANDE AVO, ASSUMO OGGI IL COMANDO SUPREMO DELLE FORZE DI TERRA E DI MARE CON SICURA FEDE NELLA VITTORIA, CHE IL VOSTRO VALORE, LA VOSTRA ABNEGAZIONE, LA VOSTRA DISCIPLINA SAPRANNO CONSEGUIRE. IL NEMICO CHE VI ACCINGETE A COMBATTERE È AGGUERRITO E DEGNO DI VOI. FAVORITO DAL TERRENO E DAI SAPIENTI APPRESTAMENTI DELL'ARTE, EGLI VI OPPORRÀ TENACE RESISTENZA; MA IL VOSTRO INDOMITO SLANCIO SAPRÀ DI CERTO SUPERARLO.

SOLDATI!

A VOI LA GLORIA DI PIANTARE IL TRICOLORE SUI TERMINI SACRI CHE LA NATURA POSE AI CONFINI DELLA PATRIA NOSTRA. A VOI LA GLORIA DI COMPIERE, FINALMENTE, L'OPERA CON TANTO EROISMO INIZIATA DAI NOSTRI PADRI.

GRAN QUARTIER GENERALE, 24 MAGGIO 1915

VITTORIO EMANUELE

1915, Giovanni Giolitti: statista non compreso!

Sui libri di scuola dei nostri ragazzi compare quasi di sfuggita. Con accenni spesso critici ed ingrati. Eppure non solo diede il nome ad un'epoca di crescita, sviluppo, consolidamento d'un giovane stato e prosecuzione dell'unificazione concreta del paese, ma fu un vero e proprio statista. Forse l'unico italiano dopo Camillo Benso conte di Cavour. Tuttavia se non fosse per l'opera di divulgazione e studio compiuta dal centro studi che gli è stato dedicato in Dronero (CN) e dallo storico Aldo A. Mola, quasi passerebbe in sordina e maggiormente ora nell'anniversario della grande guerra. Perché Giovanni Giolitti non andò nelle piazze con l'ex pacifista pentito, ora interventista, Mussolini o con un D'Annunzio rientrato dall'estero in fretta e furia (vi era fuggito poiché i debiti lo soffocavano) per invocare la guerra. Nemmeno riteneva, al contrario dei futuristi di Marinetti, che la

guerra fosse la sola igiene del mondo. Anzi, guardava alla diplomazia, alla politica, al ragionamento, al confronto ed alla parola come alla via più auspicabile per la risoluzione dei contenziosi internazionali. Fu principalmente per queste ragioni che, fin dalla scintilla che generò la deflagrazione europea, egli si mantenne prudente e sconsigliò l'intervento. L'Italia era legata da tempo all'Austria ed alla Germania. Alleanza antipatica, poiché la prima era lo storico nemico del Risorgimento, ed indubbiamente fastidiosa, ma resa sacra dall'impegno assunto. Un impegno che però non obbligava il nostro Paese nel caso d'una guerra d'aggressione, come le operazioni del 1914, ma solo in caso di azione difensiva per aggressione subita dai siglanti il patto. Giolitti sapeva bene, anche se ormai il suo ruolo politico si era forse ridimensionato, come il Regio Esercito fosse privo dei mezzi e delle

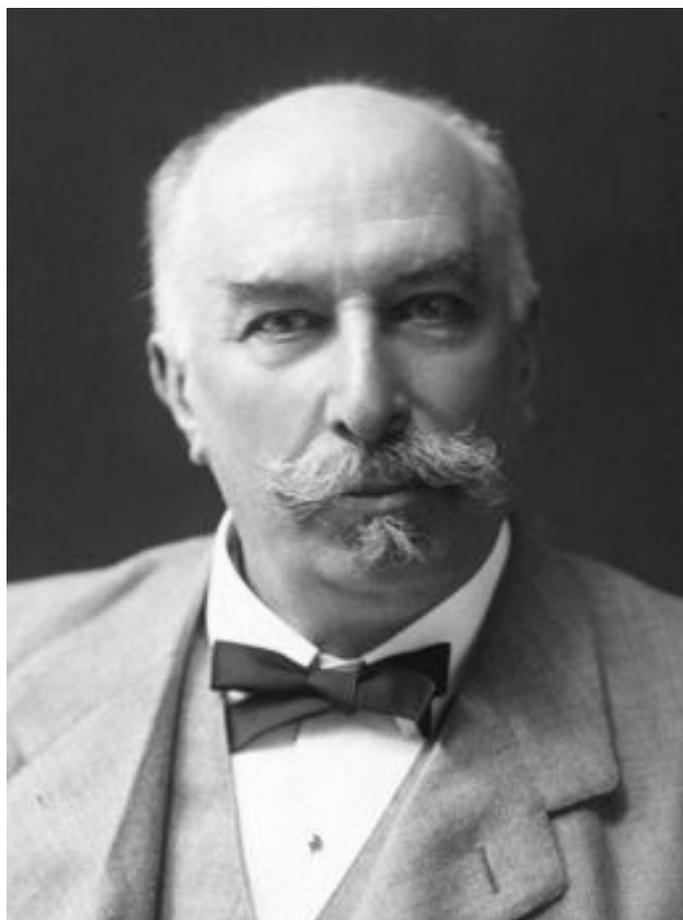
risorse per una guerra lunga e logorante. Questione che turbò i sonni del ministro Grandi e di molti altri generali. Occorre sfatare un luogo comune: Si diede spesso colpa allo stesso Giolitti di tale impreparazione accusandolo di non aver ripristinato armamenti e risorse dopo la guerra libica del 1911. Niente di più falso: è sufficiente verificare sui bilanci dei suoi governi successivi per vedere come milioni e milioni di lire fossero stati destinati a questo scopo. Che il grande statista piemontese avesse paura? Certamente no, aveva anzi dimostrato di saper fare la guerra con convinzione qualora non si manifestassero alternative percorribili. Semplicemente egli vedeva lontano e sapeva, sentiva, che la guerra non sarebbe stata questione di pochi mesi come molti proclamavano, ma certo sarebbe durata a lungo con centinaia di migliaia di morti ed il prosciugamento di ogni finanza e risorsa nazionale al fine unico di portare a casa, quale risultato, ciò che un'accorta azione diplomatica avrebbe egualmente conquistato senza recare lutto in tutte le famiglie italiane. Fu accusato, insultato e vittima d'una campagna d'odio che lo espose a non pochi pericoli. L'ingratitude di un popolo celere a cambiare idea e bandiera gli fu addosso. Racconta egli stesso, nelle sue celebri memorie, di un suo arrivo alla stazione Roma Termini: «Fui consigliato di uscire, non dalla porta solita, ma da una di passaggio; ma io rifiutai, rispondendo che volevo passare per dove ero passato sempre, e che se c'era una dimostrazione contro di me era bene che io la vedessi. E infatti un gruppo di dimostranti attornì me e gli amici che erano venuti ad incontrarmi, e mi accompagnò sino a casa mia, fischiando e gridando abbasso. Quando io fui sul portone, mi rivolsi e dissi a loro: - Ma almeno per una volta tanto gridate "Viva l'Italia!" -».

Che Giolitti fosse stato un buon profeta appare palese dai dati storici. Seicentomila morti per una vittoria che lo stesso rivale



di
Alessandro Mella

"...Eppure non solo diede il nome ad un'epoca di crescita, sviluppo, consolidamento d'un giovane stato e prosecuzione dell'unificazione concreta del paese, ma fu un vero e proprio statista. Forse l'unico italiano dopo Camillo Benso conte di Cavour...."



RISMI

D'Annunzio definì "mutilata" perché, come spesso si dice, l'Italia forse ebbe alleati, ma veri amici mai e grazie anche all'atteggiamento ondivago tenuto fino a poche settimane prima del "radioso maggio 1915". La grande guerra fu una follia che produsse morti a milioni, lo smantellamento di tre imperi, mutazioni territoriali fragili e pericolose nonché tensioni che, grazie anche alla cecità dei vincitori nel 1919, furono madri di alcune delle più spaventevoli ideologie del novecento. Ma il politico di Dronero quando la guerra fu proclamata e marciarono i "primi fanti il 24 maggio" da vero statista cessò ogni opposizione al progetto. Il dado era tratto ed ora la nazione doveva restare unita. Motivo per cui pronunciò un saggio discorso invocante alla concordia nazionale ed alla fedeltà al Re in occasione del conflitto. Fu acuto come sempre e,

come tante volte, ebbe ragione anche se ancora oggi molti faticano a riconoscerglielo. Sapeva, del resto, che i primi ad odiare la guerra sono i soldati che versano il loro sangue e ne vivono le fatiche nel fango e nelle privazioni e non in lussuosi salotti in cui di guerra è facile ciarlare. Il suo neutralismo non fu ipocrita come quello cattolico o ciecamente

ideologico come quello socialista, ma lo fu in chiave costruttiva alimentato dalla saggezza dell'uomo veterano delle istituzioni che, all'occorrenza, sa però non tradire nel momento più difficile quando la Patria chiama. Quanta nostalgia di questa classe politica nell'Italia di oggi assai più altalenante, zoppicante, incerta ed ipocrita di quella del 1915.



LA RIVISTA ITALIANA DI SANITA' MILITARE
E' REALIZZATA SOTTO L'EGIDA
DELLA SEZIONE ANSMI DI TORINO,
LE SOTTOSEZIONI DI VERRUA SAVOIA,
VILLAFRANCA D'ASTI, NOVARA,
LA DELEGAZIONE ABRUZZO E MOLISE
E L'ARCHIVIO E MUSEO STORICO
DELLA SANITA' MILITARE

RISM

RISM

RIVISTA ITALIANA DI SANITA' MILITARE
REDAZIONE: PIAZZA GUIDO GOZZANO 15
10132 TORINO

The Crimson Field

"The Crimson Field" è una fiction in sei puntate di produzione britannica, trasmessa sul 1° canale della BBC a partire dall'aprile 2014, mai giunta in Italia, ma facilmente reperibile in rete.



La serie, liberamente ispirata a fatti realmente accaduti, racconta le vicende e la vita del personale sanitario e dei pazienti di un ospedale militare inglese sul fronte francese agli inizi della Prima Guerra Mondiale.



In quasi tutte le produzioni precedenti questo serial tv, se escludiamo la serie americana M.A.S.H., il personale medico, così come i pazienti che non fossero i protagonisti del film, erano sempre visti in maniera superficiale, quasi



che facessero parte della scenografia o, comunque del contesto nel quale altre vicende più eroiche accadevano.

Merito dell'autrice Sarah Phelps, aver voluto raccontare, nel centenario dello scoppio della Grande Guerra, il conflitto filtrato attraverso gli occhi delle Infermiere e delle VAD (Infermiere



Volontarie Ausiliarie sviluppatesi sotto l'egida della Croce Rossa Britannica e dell'Order of St. John).

La narrazione è agile ed avvincente, qualche volta commovente, e riserva analoga attenzione a tutti i diversi protagonisti, nelle loro gioie e nelle loro tragedie personali.

Un buon gruppo di attori molto noti a chi segue il genere *drama* d'oltre Manica, per le loro apparizioni in alcune tra le più note produzioni quali *Downton Abbey*.

Tra di essi, nel cast, anche l'espressiva ed intensa Oona Chaplin, pronipote di Charlie Chaplin.



Tutti insieme contribuiranno a creare un quadro complessivo nel quale si sommeranno sopportazione, coraggio, solidarietà e speranza. La storia, articolata in sei puntate, esplorerà



di
Marcello G. Novello

"The Crimson Field è una fiction in sei puntate di produzione britannica, trasmessa sul 1° canale della BBC a partire dall'aprile 2014..."

RISM

quindi l'impatto sugli uomini di una Guerra così vasta e brutale e intende rendere onore ai milioni che hanno sacrificato la propria vita.

La vicenda narrata sullo schermo inizia nel 1915, un anno dopo l'entrata in guerra dell'Inghilterra, quando l'alto numero di feriti - cresciuto in maniera improvvisamente vertiginosa - richiese l'invio in zona d'operazioni o nelle immediate vicinanze di tutti i volontari sanitari disponibili.

Nulla è stato lasciato al caso e la ricostruzione, ad opera degli scenografi della produzione, ha richiesto un lungo periodo di studio presso l'*Imperial War Museum* di Londra dove, da disegni originali, è stato possibile realizzare un set cinematografico il più fedele possibile ad un autentico ospedale da campo sul fronte francese.

Alla stessa maniera, sono state perfettamente ricostruite le uniformi e le attrezzature in uso nei reali ospedali militari inglesi.

La vicenda ci presenta un mondo scosso dai massacri indiscriminati delle truppe al fronte e delle popolazioni civili che spesso, della guerra, ne pagano le più dure conseguenze dirette ed

indirette.

In una zona defilata, ma non tanto da essere del tutto al sicuro, viene eretto un ospedale da campo che si rivelerà quello più affollato di quel settore di fronte.

Le infermiere novizie dovranno fare subito i conti con il rigore delle anziane le quali non concederanno spazi e vorranno reprimere ogni possibile confidenza con il personale militare, anche a costo di infliggere punizioni e mortificazioni.

Ma se le infermiere esperte hanno già da tempo scelto quella vita, volontariamente accettandone le regole ed i rigori, le nuove ausiliarie sono delle giovani che hanno appena lasciato gli agi della vita civile e poco sanno di ciò che le aspetta. In breve, sotto l'incalzare degli eventi di guerra, tutti e tutte si troveranno a far squadra per salvare uomini distrutti nel corpo e nell'anima.

Tutte le tematiche saranno coraggiosamente affrontate senza falsi pudori e con la consapevolezza di dovere e volere far vedere al grande pubblico quello che nella realtà era effettivamente accaduto.

Buona visione a tutti.

RISM



Stefano Gamberotto**1915 - 1918: Storia della Grande Guerra sul fronte Italo-Austriaco**

“Il golpe sotterraneo”: con questa dichiarazione, che rappresenta una scelta di campo affatto nuova e scontata in un clima come l'attuale, teso a svalutare quanto più possibile la partecipazione vittoriosa del Regno d'Italia alla Prima Guerra Mondiale, inizia il racconto degli eventi della Grande Guerra sul fronte del Triveneto nell'opera di Stefano Gamberotto, prolifico autore di molte opere divulgative sull'epopea del “secolo breve” pubblicate in Veneto sotto l'egida dell'ISTRIT, il comitato trevigiano dell'Istituto per la Storia del Risorgimento.

“Golpe sotterraneo” attribuito naturalmente alla “chiassosa minoranza interventista” ed al Re Vittorio Emanuele III che avrebbe negoziato “senza alcun mandato” la discesa in campo del Regno a fianco degli Alleati anziché della Triplice Alleanza, legame peraltro definito dallo stesso Gamberotto innaturale e tale da alimentare spinte irredentistiche progressivamente sempre più potenti.

L'opera, recentemente pubblicata da Editrice Storica di Treviso e dall'ISTRIT, è chiaramente rivolta alla divulgazione ed alla grande diffusione a livello locale (viene distribuita nelle edicole). Dieci volumi complessivi, con un piano editoriale di ampio respiro (le pubblicazioni si completeranno nell'autunno 2015) che ben si inseriscono nella tradizione dell'Istituto Storico del Risorgimento, a livello locale, di opere divulgative di buona qualità, ricche di immagini e realizzate, se non proprio con rigore scientifico, con apprezzabile onestà d'intenti.

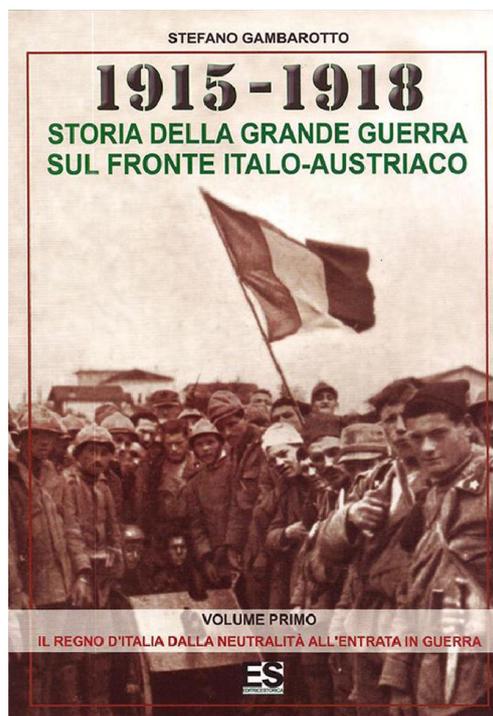
Perché lo scopo principale di questi volumi, la grafica dei quali risente forse un po' dell'artigianalità derivante dal fatto di essere scritti e assemblati dal medesimo autore, è a nostro avviso soprattutto quello di catturare l'attenzione del grande pubblico e raccontare con un linguaggio chiaro ed immediato (certamente quello delle immagini) un evento ormai sbiadito nella memoria dei più.

Della Grande Guerra vi è rimasta memoria finché sono rimasti vivi gli anziani che l'avevano combattuta o comunque vissuta, le generazioni degli anni Ottanta e Novanta dell'Ottocento, fino ai “Ragazzi del '99”, l'ultima generazione di combattenti chiamata alle armi dopo il disastro di Caporetto.

Scomparsi gli anziani, l'antimilitarismo e l'antipatriottismo oggi dominanti hanno fatto il resto: ecco perché i giovani non appaiono minimamente interessati -salvo rare eccezioni- alla storia di un passato relativamente a noi ancora vicino, almeno con gli occhi dello storico. Ed allora, pur con le dovute cautele e distinzioni, ben vengano opere come la Storia del Gamberotto, che partendo dalla neutralità dichiarata dall'Italia all'indomani delle revolverate di Sarajevo, prende in esame tutte le fasi della guerra, dall'inizio delle operazioni sul fronte trentino alla guerra bianca sulle cime dell'Adamello, dalle battaglie dell'Isonzo alla guerra tra le cattedrali di roccia delle Dolomiti.

L'esposizione di fatti ormai acclarati e sui quali

sono stati versati fiumi d'inchiostro è comunque gradevole e ricca di dettagli, anche se a volte cede alla tentazione -a nostro avviso motivata da intenti puramente commerciali- di allinearsi al trend dominante che vede le ricostruzioni di grandi



eventi della nostra storia unicamente come occasioni per vender libri comprati d'impulso, a volte anche in allegato al quotidiano, e spesso destinati, dopo una sfogliata distratta, a finire sugli scaffali a prender polvere.

A merito indiscusso dell'opera va ascritto però l'aver divulgato e reso fruibile buona parte del ricchissimo archivio iconografico dell'ISTRIT, con immagini spesso inedite, fatto che compensa la qualità della grafica, a volte decisamente migliorabile.

Un'opera che in conclusione ci sentiamo di consigliare a chi per la prima volta si affacci alla necessità di approfondire le proprie conoscenze, per motivi di studio o semplice curiosità, sulla Grande Guerra, come buona base di partenza per ricerche ed approfondimenti successivi.

1915 - 1918
Storia della Grande Guerra sul fronte Italo-austriaco
di Stefano Gamberotto
Editrice Storica, Treviso 2015
10 volumi
8,80 € cadauno
ISBN 978-88-96674-30-7
www.istrit.org



di
Fabio Fabbicatore

“La lettura per l'arte dello scrivere è come l'esperienza per l'arte di vivere nel mondo, e di conoscere gli uomini e le cose”

Giacomo Leopardi

ISTRIT



Direttore:

Fabio Fabbricatore

Comitato di Redazione:

Marcello G. Novello, Alessandro Mella

Ha collaborato:

Achille Maria Giachino

RISM